

## IN RICORDO DI UN AMICO E MAESTRO: CLAUDIO CESA

di Franco Chiereghin

La scomparsa di Claudio Cesa credo abbia colto molti dei suoi amici di sorpresa, tanto eravamo abituati, in occasioni di convegni e incontri di studio, a ricevere il dono della sua straordinaria acutezza intellettuale, sorretta da un'invidiabile forma fisica che sembrava avere arrestato lo scorrere del tempo. Sulla qualità del suo magistero, che ha educato intere generazioni di studiosi (compresa la mia) allo studio della filosofia classica tedesca, sull'acribia filologica che costituiva la pedana di slancio per gli 'a fondo' teoretici, di cui sono ricchi i suoi scritti, sull'amore e la fedeltà con cui ricostruiva le vicende e i personaggi della vita filosofica e culturale non solo italiana, sono state scritte dagli amici e dagli allievi pagine colme di ammirazione e di rimpianto. Qui, in queste poche note, vorrei soffermarmi più che sulla sua figura di studioso, sulla sua umanità, così come mi è stato possibile conoscerla grazie a una frequentazione che, seppure spesso interrotta, è stata sempre essenziale e preziosa attraverso un lungo arco di anni.

Ciò che immediatamente colpiva in Claudio Cesa, sia nei colloqui personali sia negli interventi pubblici, era la sobrietà e il rigore che trasparivano dalla sua parola e dal suo atteggiamento. Ma appena la conoscenza si approfondiva, queste grandi qualità interiori si mostravano avvolte e compenstrate da una cura piena di riguardo per la persona con cui egli si intratteneva e che aveva due modi di manifestarsi, complementari e via via più intensi quanto più cresceva la confidenza: da un lato, una sorta di tenerezza, sempre tenuta a freno dal pudore, dall'altro, l'ironia che era tanto più graffiante quanto più sapeva essere garbata ed elegante.

Ed erano due modi che si riflettevano, variati di poco, sulla sua stessa persona. Il fondo di timidezza che improntava il suo comportamento, era intrecciato con un'eccezionale vigilanza critica esercitata nei propri confronti. Dopo qualcuno dei suoi

magistrali interventi, mi veniva vicino e mi domandava: «Mi hanno chiesto il testo per gli atti del convegno. Dimmi sinceramente: ti pare che sia pubblicabile?». E io, che avrei dato anni di vita per saper scrivere un testo così, lo guardavo un po' stralunato, temendo che mi prendesse in giro. Ma poi capivo dallo sguardo severo, ingrandito dalle spesse lenti degli occhiali, che voleva una risposta altrettanto severa e sincera. Per me, poi, era una benedizione se, trovato il coraggio di mandargli un mio testo e di rubargli tempo prezioso per averne un controllo, mi scriveva indicandomi tutto ciò che non andava e aggiungeva: «Non rispondermi». Ma, pieno com'ero di gratitudine, era impossibile che gli ubbidissi.

La sua cura come lettore di testi si manifestava anche nelle occasioni delle discussioni di laurea o delle tesi di dottorato. Arrivava alla seduta con certi suoi quadernetti, coperti fittamente da una scrittura limpida e sempre perfettamente leggibile (non ha mai voluto un indirizzo di posta elettronica, preferendo la lettera scritta a mano). Dalla discussione, il candidato comprendeva subito di trovarsi di fronte ad un lettore d'eccezione che non aveva trascurato nulla del suo lavoro. In questo modo, a conclusione del suo ciclo di studi, il candidato riceveva la migliore lezione d'impegno scientifico, privo di qualsiasi compiacimento personale, tutto rivolto alla 'cosa stessa', ispirato da quella sobrietà che in Cesa era un vero e proprio stile di vita. Essa si manifestava anche in circostanze molto semplici di vita quotidiana. Quando, ad esempio, alla fine di un convegno ci si ritrovava nel caos di una grande stazione, stanchi e un po' frastornati davanti ai mutevoli tabelloni degli orari dei treni, egli aveva una particolare abilità nell'individuare immediatamente il treno più favorevole per raggiungere la sua Siena e, salutati i presenti, si avviava con passo rapido al binario, lasciandoci con un'unica certezza: che avrebbe viaggiato rigorosamente in seconda classe.

Poco tempo fa, ebbi occasione di mandargli un volume sull'opera di un mio amico scultore, per il quale avevo scritto l'introduzione narrando della sua vita. Egli mi rispose così: «Hai dato immagini di un mondo che forse non c'è più – e, leggendo, mi si sono ripresentati momenti della mia adolescenza, di amicizie non obbligatoriamente intellettuali, di piccole avventure nelle

quali il furto di frutta – o di pannocchie di meliga – era un episodio non infrequente. È una fortuna riuscire a conoscere amicizie per tutta una vita, e, ora che son diventato vecchio, sento che, ad averle perdute, non ho fatto un guadagno».

Ma ora sai, Claudio, che per noi, per me, sono stati una fortuna e un guadagno inestimabili averti avuto maestro e amico nella vita.